

Questione sociale e scaricabarile

di **Stefano Cappellini**

I governi di unità nazionale sono come i liceali alla maturità: reggono bene le materie d'esame ma rischiano sempre sulle interrogazioni a sorpresa. Il governo Draghi non fa eccezione. È nato per supplire a un drammatico

vuoto di potere con un mandato chiaro e timbrato dal presidente della Repubblica: affrontare la pandemia e gestire i fondi Ue legati alla ricostruzione.

● a pagina 24

L'attacco di Bonomi a governo e sindacati

Il test della questione sociale

di **Stefano Cappellini**

I governi di unità nazionale sono come i liceali alla maturità: reggono bene le materie d'esame ma rischiano sempre sulle interrogazioni a sorpresa. Il governo Draghi non fa eccezione. È nato per supplire a un drammatico vuoto di potere con un mandato chiaro e timbrato dal presidente della Repubblica: affrontare la pandemia e gestire i fondi Ue legati alla ricostruzione. Due questioni, peraltro, non proprio neutrali o impolitiche, sulle quali però l'esecutivo si è fin qui ben disimpegnato. Ora è arrivato il difficile. Più scema l'emergenza Covid nel suo aspetto strettamente sanitario, più cresce la necessità di scelte slegate da un chiaro interesse generale ed esposte, invece, allo scontro degli interessi di parte. Si chiama questione sociale, è già riesplora. Un Paese con governi solidi e ordinari, parti sociali responsabili, tessuto collettivo integro, la affronta con gli strumenti della politica: discussione, scontro, mediazione. In Italia è più complicato. Tocca senz'altro al governo l'onere di trovare soluzioni e non sarà facile: le distanze nella maggioranza sono abissali, alcune chiaramente non colmabili. Ma la sensazione è anche che le parti sociali si comportino esattamente come molti presidenti di Regione nella fase più acuta della pandemia: invocano soluzioni, reclamano posti nelle cabine di regia, dichiarano, obiettano e partecipano al dibattito, purché la responsabilità delle decisioni se l'assume poi qualcun altro. Negli Stati Uniti i sindacati – che hanno struttura e tradizione politica molto lontane da quelli italiani – si stanno battendo in molte realtà per ottenere l'obbligo vaccinale sul posto di lavoro. Da noi succede invece che sia il presidente di Confindustria, Bonomi, ieri intervenuto al



Peso:1-4%,24-27%

Meeting di Comunione e liberazione a Rimini, a chiedere l'immediata introduzione del Green Pass sul lavoro. Bonomi ha anche attaccato Cgil, Cisl e Uil per non aver voluto aprire un tavolo con le imprese con l'obiettivo di aggiornare i protocolli anti Covid e sdoganare il Pass. Siamo cioè, rispetto agli Usa, all'inversione delle parti, inversione anche logica, dato che è difficile capire perché il sindacato, tra le cui prerogative c'è sempre stata la difesa della salute dei lavoratori, in questo caso nicchi e cavilli. Sul tema la posizione della Cgil di Maurizio Landini è un edificio molto bizantino: la Cgil non è contraria per principio al Green Pass, però non dice nemmeno sì, sostiene che serva una legge *ad hoc* (che peraltro c'è già, basterebbe estenderla) e comunque aggiunge che sarebbe più chiara una norma sull'obbligo vaccinale e annuncia che non si opporrebbe, tuttavia neanche la chiede. Guai, comunque, a prendere decisioni senza il coinvolgimento del sindacato. Parrebbe quasi, ma ci auguriamo di cuore di sbagliare, che Landini sia più interessato a dimostrare che non si può decidere nulla senza il sindacato piuttosto che al merito della decisione. Se invece nelle contorsioni della Cgil pesa anche la volontà di non urtare quelle aree sindacali e politiche più interessate dal fenomeno no vax, beh, questo sarebbe grave e in contrasto con la storia più gloriosa e degna del sindacalismo nazionale.

Che, forse, un tempo la vaccinazione sui luoghi di lavoro l'avrebbe organizzata in proprio.

Ma la questione sociale è più ampia dello scontro su vaccini e lasciapassare. Sempre ieri, Bonomi si è anche prodotto in uno scomposto attacco al ministro del Lavoro Andrea Orlando, reo ai suoi occhi di essere al lavoro su un decreto che complica la vita alle aziende che dismettono l'attività in Italia, obbligandole a una serie di passaggi formali con istituzioni nazionali, locali e rappresentanze sindacali. «Orlando è contro le imprese», ha detto Bonomi. Sulla legge è in corso da tempo un dibattito tra chi la ritiene un presidio minimo di civiltà del lavoro e dell'impresa e chi la reputa una misura inefficace e scoraggiante per gli investimenti. Di certo, l'appartenenza alla seconda scuola di pensiero non giustifica le parole riservate da Bonomi a Orlando, un attacco che appare tutto politico. Anche qui, sulla difesa della produzione e dell'occupazione, dovrà essere il governo a decidere in quale direzione andare, perché la questione sociale non si affronta senza scelte politiche. Ma sarebbe sconcertante se la posizione delle imprese fosse semplicemente un altro scarico di responsabilità con l'idea che, in fondo, non ci sia nulla da fare.



Peso:1-4%,24-27%